

## Incontri



I fotografi dell'Ottocento erano innamorati dell'Etna. Innamorati a tal punto da fotografare la sua sagoma ovunque e qualche volta a dipingere sulla lastra pure il pennacchio di fumo quando non c'era. Ci sono due inquadrature che i maestri fotografi dell'Ottocento perseguivano, la prima dal teatro greco di Taormina, incorniciata dalle colonne dirute e dallo squarcio del crollo che nei tempi è stato, la seconda da Catania e in particolar modo dalla villa Bellini. Poi qualche avventuroso si arrampicava pure sulla sommità, vicino all'Osservatorio e addirittura sul cratere a vedere com'è. Anzi com'era. Perché la cosa commovente delle fotografie antiche dedicate all'Etna è che ci restituisce l'Etna com'era perché oggi sono tanto cambiati il contorno, il profilo, le valli tutte lì attorno. Il vulcano insomma è l'elemento più mutevole che c'è. Nessuno potrà mai dirci come lo ha visto Enea, Ulisse, Carlo V o la

## L'ETNA NELLE INQUADRATURE DEI FOTOGRAFI DELL'OTTOCENTO

## Quel bambino paralizzato dalla bellezza e potenza del vulcano

GIOVANNA GIORDANO

Fata Morgana perché al tempo non c'era la magia della fotografia. Certo è che, dall'Ottocento ad oggi è un altro vulcano. La cima per esempio adesso è molto più larga e il crinale non è dritto com'era una volta. Il primo a fotografare l'Etna sembra sia stato il Reverendo Bridges, nel 1846. Fu ospite dai Benedettini e poi al piccolo convento di San Nicolò sopra Nicolosi. Dell'ascesa al cratere racconta in una lettera a Talbot: «Per il paesaggio di lava nera dell'Etna ho provato sei e sette minuti (...) La prima (immagine) avevo appena messo la macchina là, proprio sul limite del fiero ciglio che da là discende, nel momento in cui ci fu l'esplosione corsi via e tornai

quando terminò. (...) La numero 66 e 67 le ho fatte fra le due esplosioni e mostrano la vera bocca di quel tremendo abisso». Così il Reverendo Bridges, dalle nebbie inglesi e in giro per il mondo a raccontare per immagini i suoi viaggi, prova lo stordimento dell'abisso. Poi altri ancora dopo di lui. Robert Rive, Giorgio Sommer, Giovanni Crupi, Von Gloeden, Alinari, Brogi e anche Luigi Pirrone nel Novecento che fotografa una passeggiata al cratere con Marinetti. Questa fotografia non l'ho vista in originale ma conosco bene le altre. Robert Rive fotografa l'Etna come un miraggio, Giorgio Sommer invece è catturato dalla forza selvatica della natura attorno. Von

Gloeden la raffigura come colpo di pennello e scena teatrale, il gruppo Alinari e Brogi invece documenta anche geograficamente le atmosfere. Una delle più belle è quella di Giovanni Crupi, del 1880 e la possiede il mio amico collezionista Luigi Lipani. L'Etna sta in mezzo alle colonne del teatro greco. E' in eruzione, un'eruzione potente e lì davanti, di spalle al fotografo, c'è un bambino che corre prima e poi si ferma stupefatto con la mano destra alzata. E' immobile come per un incantesimo. Il bambino è paralizzato dalla sua bellezza e dalla potenza. Niente e nessuno è più potente di un vulcano. giovangiordano@yahoo.it



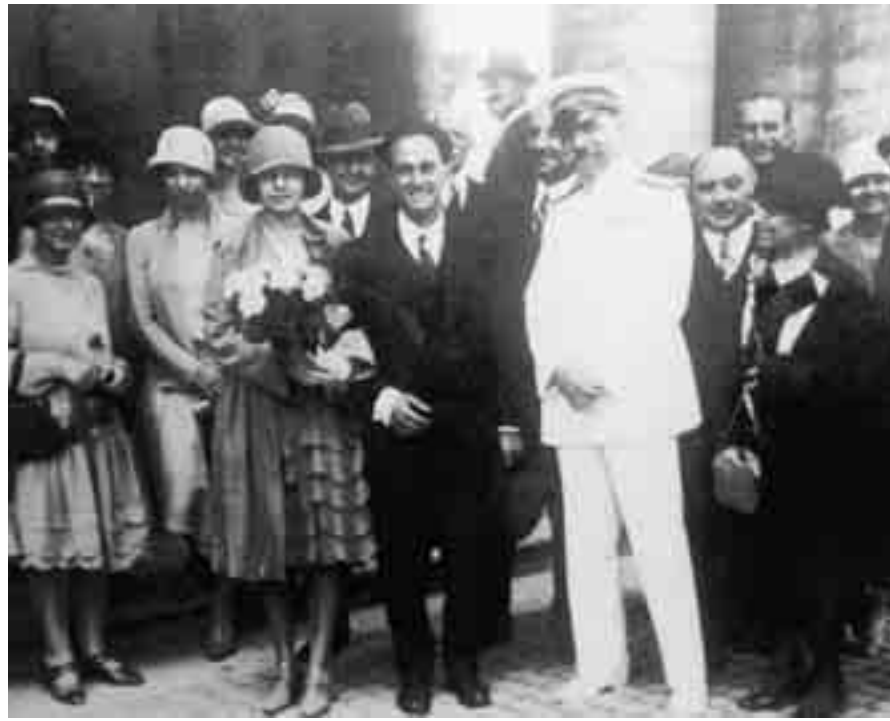
## LE LEGGI RAZZIALI DEL 1938

Eloquente il caso di Attilio Momigliano che non potè riavere la cattedra universitaria dopo la condanna della persecuzione

Senza andare molto indietro nel tempo, l'antisemitismo che oggi in Italia cresce e si diffonde on line, alimentandosi delle vicende legate al conflitto israelo-palestinese e della scarsa conoscenza che gli italiani hanno della loro storia, affonda le sue radici nelle leggi razziali del 1938. Complici la narrazione antifascista - che scaricava su Mussolini e sui tedeschi la responsabilità delle leggi razziali e della guerra - e il desiderio di quiete e di pacificazione dopo la difficile situazione postbellica, ebrei, gente comune e intellettuali nei primi anni successivi alla Liberazione credevano (o fingevano di credere) che la politica antiebraica avesse incontrato il rifiuto e la resistenza della popolazione italiana. In realtà le leggi razziali avevano colpito duramente gli ebrei italiani, e in seguito i fascisti della Rsi e zelanti questori si assunsero in prima persona il compito della caccia all'ebreo in modo meticoloso e spietato, che non conosceva pause nemmeno nelle giornate festive.

Nel clima storico-politico dell'immediato dopoguerra, dove la piena condanna della persecuzione razziale non era una priorità e nell'aria si respirava un rinnovato antisemitismo, il reinserimento degli ebrei nella società risultava spesso lento e difficoltoso e non erano pochi coloro che dovevano riconoscere come fosse pressoché impossibile ritornare alla propria vita quale era stata prima del 1938. Significativo risulta a questo proposito quanto accadde ad Attilio Momigliano. Allontanato dalla cattedra di Letteratura italiana che ricopriva a Firenze ed estromesso dal ruolo di elzevirista al «Corriere della Sera», il fine studioso di Dante, Ariosto e Manzoni dopo la fine del conflitto rischiava di essere reintegrato nella cattedra fiorentina come professore soprannumerario perché non si aveva il coraggio né di annullare né di confermare le nomine fatte sotto il fascismo «per chiara fama». A differenza del povero Momigliano che sperimentava sulla propria pelle la umiliante vicenda della persecuzione e poi della difficile reintegrazione, nel dopoguerra otterrà la libera docenza, insegnerà in un liceo romano e terrà lezioni di letteratura italiana all'Università La Sapienza di Roma

Attilio Momigliano. A fianco Enrico Fermi nel giorno delle nozze con Laura Cappon. Fermi lasciò l'Italia per salvare la moglie



# L'antisemitismo ha lasciato tracce nella cultura italiana

Francesco Biondolillo, che nel 1938, in un articolo per il quindicinale «La Difesa della razza», diretto da Telesio Interlandi, si era impegnato - attraverso un collage di citazioni tratte dallo «Zibaldone» - a leggere la figura di Giacomo Leopardi come un precursore dell'ideologia razzista propugnata dal fascismo italiano. Mentre nell'articolo «Giudaismo letterario», apparso su «L'Unione sarda» del 14 aprile 1939, dava un'ulteriore prova della sua delirante critica letteraria applicata ad autori italiani ed europei del Novecento come Svevo, Moravia, Joyce e Proust, accusati di essere ebrei disfatti che pescano «nel fondo limaccioso della società figure ripugnanti di uomini che non sono "uomini" ma esseri abulici, infangati di sessualità bassa e repugnante, malati fisicamente e moralmente». Pri-

mo Levi, giovane laureato in chimica ed ex deportato ad Auschwitz, proponeva inutilmente all'editore Giulio Einaudi il manoscritto di «Se questo è un uomo», rifiutato perché quella narrazione-testimonianza veniva confusa con l'alluvione di memorie che negli anni dell'immediato dopoguerra aveva invaso il mercato editoriale e perché non si aveva una vera conoscenza e coscienza di quello che era stato lo sterminio ebraico. Ma in quegli anni, nonostante l'economia non avesse ancora iniziato la sua ascesa, il Paese mostrava già di essere distratto da falsi miti, modelli culturali e mentali, stili di vita che andavano in direzione opposta agli ideali e ai valori che poco prima erano stati alla base dell'antifascismo e della guerra di Liberazione. Ideali e valori forti che con il passare degli anni si

crystalizzavano in miti e stereotipi che avrebbero pesato a lungo nella vita della Repubblica, che rimosse subito la vergognosa vicenda delle leggi razziali. Rimozione a cui non era estranea la incomunicabilità tra il mondo degli adulti e quello dei giovani degli anni '40-'50, che si percepivano entità separate rispetto ai padri segnati dall'esperienza bellica. Come i figli di Primo Levi, che provano difficoltà a sentire il loro padre: «I miei figli, ormai adulti, soltanto adesso tollerano che si parli delle cose che scrivo, ma sempre con un certo disagio. [...] Quando avevano quindici anni avrei desiderato raccontare loro, anche a loro, le mie cose. Tutti e due sono arrossiti, si sono messi a piangere e sono scappati. Ho capito che qualcosa mi separava da loro».

LORENZO CATANIA

## Dan Brown

## Viaggio nei simboli dell'Inferno dantesco

Si intitola «Inferno» ed è ambientato in Italia il nuovo thriller di Dan Brown, l'atteso seguito de «Il simbolo perduto». Il libro arriverà in Italia (Mondadori) il 14 maggio, in contemporanea con Stati Uniti e Inghilterra. Nel romanzo ritorna Robert Langdon, lo studioso dei simboli di Harvard, protagonista de «Il codice Da Vinci». Con un colpo di scena degno di Brown, il titolo del libro è stato svelato attraverso i social media con un mosaico creato da Hiperactivate. com. I lettori possono vedere il mosaico sul sito di Dan Brown (www.danbrown.com), sulla pagina Facebook dell'autore e sul sito del programma statunitense Today. La trama è incentrata su uno dei più duraturi e misteriosi capolavori letterari della storia, l'«Inferno» di Dante. «Anche se ho studiato l'«Inferno» quando ero giovane - ha spiegato Dan Brown - è stato solo recentemente, quando ho cominciato a fare delle ricerche a Firenze, che sono riuscito ad apprezzare la persistente influenza del lavoro di Dante sul mondo moderno. Con questo nuovo romanzo, sono felice di portare i miei lettori in un regno misterioso di codici e simboli».

## HANNERZ

## Antropologo artefice di disciplina globale

ANDREA BISICCHIA

Mentre Ulf Hannerz, nel suo recentissimo libro: «Il mondo dell'antropologia», Il Mulino, si chiede quale valore si possa dare a questa disciplina nell'epoca del potere smisurato della tecnica, fino a dubitare della sua sopravvivenza, la ricerca bibliografica risulta sempre più ricca e più specialistica, tanto da non poter fare a meno di una pratica intellettuale che fornisce sempre nuovi e agguerriti approcci alla comprensione della struttura sociale, benché uno dei maggiori antropologi contemporanei, Clifford Geertz, abbia sostenuto l'interdipendenza della cultura antropologica rispetto a quella sociale. Non c'è dubbio che la figura dell'antropologo risulti indispensabile anche nell'era contemporanea, perché il suo compito, oggi, non consiste più o soltanto nel rivisitare il passato ma nel rapportarlo alla modernità. Le culture primitive, come ha sostenuto Francesco Remotti, in «Noi primitivi» (Boringhieri, 2009), rimangono sempre i nostri archetipi, da ricostruire con la medesima cura del filologo quando analizza tutte le varianti della sua ricerca per pervenire al testo originario, ma lo rimangono se rapportate all'oggi, perché lo studio delle piccole dimensioni ci aiuta a conoscere quello delle grandi dimensioni e perché, collocare la nostra cultura in mezzo a quella degli altri, è sinonimo di saggezza.

Hannerz è consapevole che esiste un'idea universale del sapere, tanto da poter distinguere il lavoro dell'antropologo in un prima e in un dopo la globalizzazione e da indicare il modo con cui il passato, evitando qualsiasi forma di censura col presente, possa mettere in evidenza la loro continuità. Egli, pur riconoscendo l'importanza delle ideologie e delle scienze economiche, che sembrano aver preso il sopravvento su tutto, è convinto che la dimensione culturale sia ancora più importante e che la vitalità di una comunità risulti legata, non alle risorse economiche, bensì a quelle culturali. Addentrando nel mondo dell'antropologia, cercando anche di spiegarlo ai lettori che non lo conoscono, egli distingue un mondo interno, quello che appartiene alla comunità degli studiosi e alle loro pratiche di ricerca, da un mondo esterno con cui la disciplina deve entrare in contatto per meglio conoscere alcuni aspetti della vita contemporanea, sempre più globalizzata, tanto da definire l'antropologo un artefice della «disciplina globale», per aver fatto ricerca ovunque, senza, per questo, aver abbandonato le pratiche locali o ripudiato il passato. Così come esiste una economia globale, è necessario, secondo Hannerz, che esista una antropologia globale, anche perché la comunità degli studiosi si muove ormai a livello mondiale, avendo esteso le sue ricerche dal «campo» al «globo» e avendo lavorato su pratiche e principi più generali, sia dentro che fuori l'accademia, magari con l'utilizzo di un metodo comparativo visto che si può parlare di «tante antropologie» che rendono il mondo in cui viviamo sempre più trasparente, oltre che capace di interpretare i continui mutamenti sociali.

## GIUSEPPE PETRONIO, 10 ANNI DALLA SCOMPARSA DELLO STORICO DELLA LETTERATURA

## «Il pubblico di lettori cambia, va assecondato»



GLORIANA ORLANDO

Arrivava di corsa, con i suoi passettini svelti, il vestito scuro col gilè, gli occhiali troppo grandi. Saliva in cattedra e, rimanendo sempre in piedi, poteva parlare anche per ore, instancabile, tenendo inchiodato l'uditorio. Tutti i personaggi che avevamo imparato a conoscere sui libri prendevano vita sotto i nostri occhi, dibattevano tra loro, ci trasmettevano immediato e vivo quel messaggio che altrimenti sarebbe rimasto relegato sulla carta stampata. Citava a memoria qualunque opera di poesia, ricordava con assoluta certezza qualunque data ma, se doveva leggere qualche passo, si sollevava gli occhiali sulla testa, allora scoprivamo i suoi occhietti mobili, vivacissimi. Così ricordo da sua allieva Giuseppe

Petronio, ai convegni, ai seminari, sempre pronto a spendersi per trasmettere il suo immenso sapere con linguaggio semplice e chiaro, «perché - diceva - bisogna arrivare alla gente comune come i grandi critici del passato che scrivevano sulle terze pagine dei quotidiani». Parlava volentieri di sé, della figlia biologa marina spesso impegnata in missioni in luoghi remoti, raccontava la sua vita divisa fra la famiglia a Roma e Trieste dove aveva fondato e continuava a dirigere l'Istituto Gramsci.

La formazione storicistica lo ha portato, nei primi anni sessanta, ad operare una vera rivoluzione nel modo di considerare la storia della letteratura, e il suo testo «L'attività letteraria in Italia», che egli definiva «una storia della società italiana e del suo intreccio dialettico con la cultura e la letteratura» ha se-

gnato un'epoca, riconducendo la produzione letteraria ad attività e conferendole una dimensione concreta col ricercarne le radici economiche, sociali e politiche. «I critici devono essere capaci di assecondare il movimento», ha detto al Convegno «I linguaggi della nazione» organizzato nel 2000 dall'Università di Catania - quando vedono che il mondo cambia e che il pubblico non è più quello di una volta devono adeguarsi». E lui si era adeguato cercando di riguadagnare alla lettura l'interesse di un pubblico, sempre più distratto dalla televisione, con i cinque piacevolissimi volumetti de «La letteratura italiana raccontata da Giuseppe Petronio» (1995) seguiti da «Il piacere di leggere» (1997). L'ultima sua opera è stata «Le baracche del rione americano. Un uomo e il suo secolo» (2001). La sua autobiografia. Il bilancio di una vita e

di un'epoca che scava nel suo rapporto con i maestri, con la storia, con le scelte ideologiche, con il senso dell'esistenza. L'ho incontrato l'ultima volta nell'autunno del 2002 a Trieste, quasi per caso davanti all'Istituto Gramsci, sempre di corsa tra un convegno e l'altro, già pronto a ripartire per Roma. «Ho trascorso molta parte della mia vita in aereo» mi ha detto. Ci siamo scambiati poche impressioni, lui mi ha chiesto cosa stessi scrivendo io l'ho invitato a presentare il suo libro a Catania. «Sono impegnato fino a dicembre». «Non importa, si può fare anche dopo». Appena un'ombra di incertezza ha velato i suoi occhi: «Non so, vedremo. Mi telefoni». Ed è volato via, verso la sua vita di infaticabile novantenne che si era fermato appena un attimo a fare dei bilanci per poi ripartire con sempre nuove energie.